Documenti

L'Italia nella questione mediterranea

Di grande attualità questi testi del convegno tenutosi in Sardegna

«LA QUESTIONE MEDITERRANEA», a cura di Giampaolo Calchi Novati, De Donato, pp. 385, L. 4.500.

Questo volume raccoglie gli atti di un convegno che si è svolto a Cagliari un anno fa su «le condizioni per lo sviluppo dei paesi dell'area mediterranea», per iniziativa di un Comitato sardo, un Comitato internazionale, e con la collaborazione dell'IPALMO.

Dal discorso di saluto del presidente del consiglio regionale sardo, dall'intervento dell'on. Bosco, e dal discorso di apertura di Giorgio La Pira, già emergono alcuni dati che rendono estremamente interessante e di grande valore politico questo convegno, e quindi il libro.

Risulta infatti innanzitutto il particolare interesse che ha l'Italia ad una corretta politica mediterranea, che deriva da vari fattori: intanto la sua posizione geografica, poi, la condizione del suo meridione, l'essere membro della CEE, la sua politica estera.

La posizione geografica rende il nostro paese parte essenziale del bacino mediterraneo, e il problema del Mezzogiorno inserisce l'Italia nel discorso del sottosviluppo, dell'insufficienza della politica regionalistica della CEE, come il sottosviluppo dei paesi dell'Africa settentrionale mostra il fallimento di una certa politica di «aiuti».

Se noi consideriamo che questo convegno si è svolto in un momento in cui la maggior parte dell'opinione pubblica era ben lontana dal prevedere la crisi del Medio Oriente e quindi del petrolio, è molto interessante notare un fatto, che viene riferito proprio da Bosco e da La Pira: la CEE si rendeva conto già da prima dell'esistenza di un «problema del Medio-Oriente» che la toccava da vicino, e già da allora pensava di stringere un diverso tipo di rapporti con i paesi africani, che sganciasse i paesi europei dalla sudditanza verso gli interessi statunitensi e delle multinazionali sul petrolio arabo, e portasse a un nuovo periodo di collaborazione, nell'ambito appunto di una politica mediterranea.

Ci viene in mente a questo proposito lo scalpore fatto, subito dopo il documento dei nove, da quasi tutti i giornali, che uscivano a grossi titoli: «I nove cedono al ricatto arabo», e simili. Vogliamo pure ricordare un articolo di Jacoviello sul nostro giornale nel quale si diceva che il documento era già pronto da almeno dieci giorni, e che quindi era stato studiato prima. Possiamo dire ora che le parole di uomini politici come Bosco e La Pira avvalorano questo fatto, sottolineando per di più che processi diplomatici in questo senso erano già in atto prima di gennaio.

Ma il libro ha anche un valore diverso, in quanto attraverso alcuni degli interventi rievoca le tappe di un ruolo diplomatico ed economico reale che l'Italia ha avuto in tutta la vicenda dei rapporti con e fra i popoli arabi: vi si ricorda ad esempio il primo «colloquio mediterraneo» di Firenze dell'ottobre '58, la funzione di Enrico Mattei, definito come la «speranza economica dell'incontro dei popoli mediterranei», ed apre contemporaneamente gli occhi su quello che potrebbe essere l'impegno del nostro paese in campo internazionale.

Daniela Brancati

DIBATTITI DI ATTUALITA' POLITICA

Realtà del mondo arabo

Nell'opera dello scrittore marxista egiziano Anouar Abdel Malek un ampio panorama delle principali correnti di pensiero arabe, dall'800 ai giorni nostri, attraverso gli scritti dei più illustri ideologi e uomini politici - Raccolte in volume le comunicazioni presentate a un seminario promosso dal Comitato per il Terzo Mondo dell'Università di Lovanio

ANOUAR ABDEL-MALEK, «Il pensiero politico arabo», Editori Riuniti, pp. 452, Lire 2.500.

AA.VV., «La rinascita del mondo arabo», Editori Riuniti, pp. 232, L. 1.500.

Il panorama del mondo politico arabo è tutt'altro che familiare, per il lettore europeo e più specificamente italiano; e non sempre gli stessi giornalisti «specializzati» nelle questioni del Medio Oriente forniscono una informazione realmente chiara sui contenuti e sugli orientamenti dei vari gruppi politici di cui pur con frequenza si parla. Spesso si finisce così con l'usare delle etichette belle e pronte («nasseriani» e «nazionalisti arabi», «baasisti» e «fratelli musulmani», ecc.), lasciando però nel vago — o valutando in maniera «eurocentrica» — il loro effettivo significato.

Per questo riteniamo assai utile ed opportuna la versione italiana del volume di Anouar Abdel-Malek — scrittore marxista egiziano — sul «pensiero politico arabo» contemporaneo, tradotta dalla precedente edizione francese ad opera di Giuseppe Morosini, docente di storia delle istituzioni dell'Islam all'Università di Torino.

Il panorama che il libro offre è assai ampio: esso abbraccia tutte le principali correnti di pensiero arabe, dall'800 in qua, presentandole attraverso gli scritti dei più illustri ideologi ed uomini politici. I testi sono sessantasei, di sessanta autori, che rappresentano i seguenti Paesi: Egitto, Libano, Siria, Palestina, Iraq, Sudan, Tunisia, Algeria, Marocco, Arabia Saudita, Yemen del nord e Yemen meridionale. Il tutto è raggruppato, per grandi temi, in nove sezioni organiche: storia e tempo presente, l'Islam politico, la lotta di liberazione nazionale, la riconquista dell'identità, il problema del potere (le masse popolari, gli intellettuali e l'esercito), l'unità araba, problematica del socialismo, la Palestina (dalla resistenza alla rivoluzione), il pensiero di Gamal Abdel Nasser. Di ogni autore è indicata una biografia sintetica ma esauriente; il tutto è completato da una ricca bibliografia e da un glossario dei termini arabi più usati nei testi.

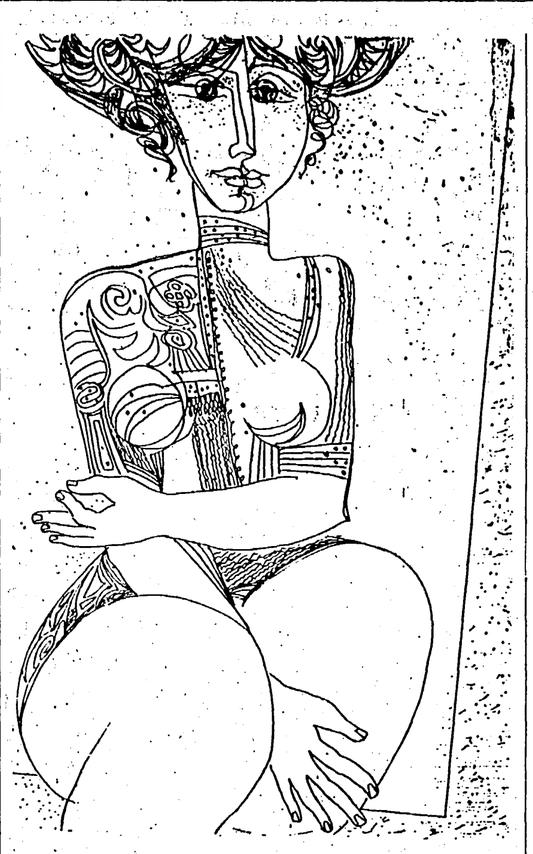
Accanto a nomi assai noti (da Nasser a Burghiba, da Ben Barka a Michel Aflaq) e a nomi noti soprattutto agli specialisti (come Mohamed Abduh, Hassan el Bannah o Alal al Fassi), non mancano gli elaborati di carattere collegiale (partito comunista egiziano, al Fatah, gruppo di studio e di azione socialista tunisino).

Pur tenendo presente, dunque, la evidente impossibilità di fornire in meno di 500 pagine un panorama completo del pensiero politico arabo, è da sottolineare peraltro che, pur nelle sue dimensioni relativamente limitate, il volume di Abdel-Malek contribuisce in maniera importante a chiarire una realtà politica che è destinata — come i recentissimi avvenimenti confermano — a riguardarci sempre più da vicino.

Per questo stesso motivo merita di affiancare, nella segnalazione, all'antologia del pensiero politico arabo l'altra antologia (di dimensioni più circoscritte) presentata da Miriam Mafai sotto il titolo della «rinascita del mondo arabo».

Si tratta, in questo caso, di una serie di comunicazioni presentate a un seminario promosso nel novembre del 1970 dal Comitato per il terzo mondo dell'Università di Lovanio. I tre anni trascorsi da allora nulla tolgono all'interesse degli scritti (quasi tutti di autori arabi), volti a delineare la tematica dello sviluppo sotto tutti i suoi aspetti, da quelli economici a quelli ideologici. Tutti i testi presentati — si legge nella introduzione di Miriam Mafai — «anche quelli volutamente e modestamente descrittivi, hanno il merito di essere, insieme, problematici»; ed è proprio «in questa problematicità, in questa visione dialettica della realtà uno dei pregi maggiori dei lavori di questo seminario». Periodo di transizione, petrolio e monopoli stranieri, tradizionalismo e rapporto con l'occidente, unità araba e cultura: sono questi solo alcuni dei problemi trattati negli interventi; ma già essi sono sufficienti a delinearne la concretezza, e quindi il valore esemplare, ed attuale.

Giancarlo Lannutti



La realtà di Pandolfini

Una esauriente monografia di Emanuele Pandolfini grafico pittore e scultore è questa stampata da Savelli con un testo critico di Elio Mercuri, una serie di brevi interventi critici di Giancarlo Fusco, Mario Lunetta, Mario Maiorino e Vito Rivello, nonché una affettuosa testimonianza di Renato Guttuso. L'ampia monografia ripercorre venti anni di attività del pittore, dal 1950 ad oggi, attività inserita, come dice Guttuso, nella problematica dell'arte contemporanea. *Nella foto:* una acquaforte di Pandolfini del 1972, «Louiselle». La monografia costa 18.000 lire.

STORIA

La prima guerra mondiale e il crollo di Giolitti

JOHN A. THAYER, «L'Italia e la grande guerra». Politica e cultura dal 1870 al 1915, Vallecchi, pp. XX-594, L. 2.800.

Questo lavoro dello storico americano Thayer va segnalato per la sfasatura che documenta tra la problematica di cui è portatore e i risultati raggiunti dalla storiografia italiana sul nostro passato recente. Tale dato diventa culturalmente significativo se rapportato alla scelta compiuta dall'editore di inserire il volume in una collana economica di larga diffusione, e ancor più al carattere di sintesi complessiva che il lavoro intende avere.

Quella di T. è una interpretazione dell'Italia post-unitaria, incentrata attorno ad un nodo, che già la storiografia italiana liberaldemocratica (Chabod) aveva rilevato come centrale, cioè la prima guerra mondiale come cesura nella storia italiana. Il problema che T. si pone, nei suoi termini generali, è quello di stabilire il rapporto che esiste tra questa scelta interventista italiana e il periodo precedente e, più specificamente, spiegare come e perchè il sistema giolittiano, che sembrava aver garantito sviluppo e consolidamento all'Italia liberale, sia stato travolto così improvvisamente. Si tratta di problemi non inediti, anche se non marginali.

La risposta di T. è abbastanza datata: sulla scorta della interpretazione crociana, alla cui difesa è dedicata quasi tutta la conclusione del volume, tende a ricondurre le radici della crisi dell'Italia liberale a motivi di ordine culturale. Il sopravvento delle correnti irrazionali e torbide, la diffusione su basi di massa di miti retorici travolge i metodi di direzione politica e il patrimonio di sano realismo espressi dall'Italia liberale. La guerra diventa «un tradimento delle tradizioni intellettuali dei principali pensatori italiani» (p. XVIII).

Rimane una risposta debole, tutta descrittiva ed esterna. Lo sforzo compiuto dall'Autore di ricostruire una interrelazione causale tra idee e politica non produce i risultati sperati, sia perché i due piani non trovano mai un terreno di sutura (si guardino come esempio i due ultimi capitoli, e come vi si appiattisce la dimensione stessa della politica), sia perchè tutta la ricostruzione è viziata dalla ideologia del modello, quello giolittiano appunto, che le ricerche italiane di questo dopoguerra hanno sottoposto ad un'ampia analisi critica.

Franco De Felice

Nelle librerie ungheresi un romanzo di Chilanti

E' in vendita nelle librerie ungheresi la traduzione del libro per ragazzi di Felice Chilanti «Tre bandiere per Salvatore Giuliano», edito in Italia dal «Saggiatore», che è una libera narrazione di fatti realmente accaduti.

L'edizione ungherese è pubblicata dalla editrice Kormoss nella traduzione di Eva Szekely.

MOVIMENTO OPERAIO

Storia del Partito comunista francese

LORIS GALLICO, «Storia del Partito comunista francese», Teti, pp. 461, L. 4.000.

(redaz.) - Dopo la «Storia del partito comunista spagnolo» di Cesare Colombo e la «Storia del partito comunista greco» di Antonio Solaro, appare, nella collana «I partiti comunisti» dell'editore Teti, il terzo volume dedicato alle vicende del PCF, il grande partito rivoluzionario di massa, primo a nascere (1920), nel mondo capitalistico avanzato.

Loris Gallico ricostruisce con precisione e spirito critico cinquant'anni di vita del Partito comunista francese, dalla lotta contro il colonialismo al Fronte popolare, dalla partecipazione in prima linea alla Resistenza contro il nazismo fino agli ultimi anni, esaminandone i vari aspetti nel campo della politica nazionale e internazionale, economica e culturale.

Nella stessa collana verrà prossimamente pubblicata la «Storia del Partito comunista italiano» di Giorgio Amendola.

SAGGISTICA: GIOVANNI MACCHIA

Agli albori della letteratura francese

Una preziosa indagine su una realtà culturale complessa e controversa

GIOVANNI MACCHIA, «La letteratura francese del Medioevo», Einaudi, pp. 227, L. 1.800.

Dai primi testi in volgare (i «giuramenti» di Strasburgo e le «vite» dei santi) sino al *Roman de la Rose:* questo l'itinerario della cosiddetta tradizione «scritta» degli albori della letteratura francese. Sono i capitoli che costituiscono il primo volume della storia letteraria del Macchia. (Gli altri sono: *Dal tramonto del Medioevo al Rinascimento; Dal Rinascimento al Classicismo, 1970).*

Sulla scia di una già consolidata storiografia critica, e che va dal Paris al Groeber, a Bédier e Hazard, a Gustave Cohen, il Macchia traccia una storia della letteratura francese del Medioevo che è qualcosa di più di una puntuale esposizione: è il risultato, assai felice, di una non comune *expertise* e che, come appare chiaro, fa capo ad un preesistente, lungo lavoro di ricerca e di studio; tale da proporci, ora, per molti aspetti, diverse «chiavi» di lettura.

L'indagine del Macchia è un'ariosa esposizione di fatti illuminati dalla viva «presenza» dello storico attento ai nessi ideali di una realtà culturale dai molteplici mutamenti interni. La chiarezza del discorso, poi, aiuta il lettore nella comprensione dei più controversi problemi filologici. E non è cosa da poco, dato il periodo letterario trattato. Muoveremmo, tuttavia, un appunto: una sia pur breve nota preliminare poteva essere dedicata a quanto oggi si sa sulla tradizione «orale» della poesia francese e prima dei famosi «giuramenti». Poiché è provato che non tutta la produzione in volgare è agiografica; e, data la ricchezza e l'originalità di questi primi secoli letterari, è giusto ricordare che, a partire dall'anno 1000, si fa strada una letteratura epica e profana in lingua francese — come attesterebbe il cosiddetto frammento dell'Alia, che è la narrazione di un assedio di Carlo Magno (datato intorno al 1000-1025).

Si capisce che prevalgono le «storie pie», destinate all'edificazione del popolo, anche perché, scritte ad imitazione della poesia latina, prima, solo successivamente vengono assimilate a quella che, allora, poteva chiamarsi lingua popolare.

Pur tuttavia, di tutto il periodo che viene comunemente chiamato di gestazione o «di transizione», che va dall'anno 1000 alla fine del quattordicesimo secolo, abbiamo poche informazioni, a causa dell'impossibilità di accedere alle fonti. Tant'è che un poeta di corte come Chrétien de Troyes, nei suoi versi, fu anche il primo a dare la parola agli operai tessili («Toujours draps de soie tisserons / et n'en serons pas mieux vêtues. / Toujours serons pauvres et nues? »). E ancora Wace, un poeta che lavorava per il re d'Inghilterra, intorno agli anni 1165-1170, scriveva dei versi in cui, nel dare la parola ai contadini di quel tempo, forniva loro anche un grido di rivolta contro i signori. Ma, se è bene evitare ogni facile identificazione, è anche giusto, in fondo, ricordare la nostra ignoranza di quel periodo che così vagamente viene chiamato col termine «Medioevo», l'età intermedia, cioè, fra i due periodi «nobili»: l'antichità greco-romana e la *Renaissance* borghese. Ora, si sa che la borghesia si è molto frettolosamente, *et pour cause*, sbarazzata di problemi che le risultavano molto noiosi, chiamando Medio Evo il periodo, più o meno barbaro, compreso tra lo apogeo della società schiavista e l'avvento della borghesia. Eppure, questo è un termine «pericoloso», come osserva il Saulnier, «in quanto sembra definire solo un tempo neutro»; mentre, gli albori della letteratura francese sono secoli ricchi e di varia inventiva, oltre che scossi da vari avvenimenti storici.

Sono dieci secoli in cui è successo di tutto: la caduta dell'Impero Romano, le invasioni, il periodo carolingio, la elaborazione delle strutture feudali, l'inquisizione pontificale, la crociata degli Albigesi, poi Filippo il Bello, la Guerra dei Cento anni. E poi, da un lato, i grandi rivolgimenti fra i feudatari e i borghesi o i contadini, la nascita dell'*amore* nel senso moderno della parola, le prime «comuni» per strappare le libertà ai signori. Tutte questioni, comunque, molto complesse, che è giusto non guardare con i nostri occhi di moderni, per non falsarle.

Nino Romeo

POESIA D'OGGI

L'emblematico muro di Franco Fortini

FRANCO FORTINI, «Questo muro», Mondadori, pp. 122, L. 2.500.

La scoperta del muro come spazio libero a disposizione di tutti coloro che avevano da comunicare un messaggio, da lanciare un appello, da tradurre in segno e parola una rabbia troppo a lungo rimossa non è certamente nuova, ma ha acquistato con il '68, il fatidico anno degli studenti, una importanza nuova, tant'è vero che non è mancato chi ha ritenuto opportuno sottrarre agli implacabili restauri e alle cancellazioni imposte d'autorità le scritte più significative comparse sui muri di Nanterre, della Sorbonne, dell'Odéon, per tramandare la testimonianza più genuina e spontanea della contraddittoria e generosa vicenda del maggio di Parigi.

E il ricordo del '68 e di una crisi che non solo fece vacillare le istituzioni, ma parve coinvolgere la condizione intellettuale nella sua specificità fino a cancellare il mito dell'impegno, riaffiora insistente, a libro chiuso, dopo la lettura di *Questo muro* emblematico, sul quale Franco Fortini ha graffito e segnato, lungo l'arco di un decennio, le fasi successive di una cronaca intellettuale, di una esperienza di uomo inquieto «animale politico», di una infrenabile vocazione alla poesia.

Ma quella occasione traumatica per un ripensamento di motivi politici e sociali da parte dell'irrequieto militante della sinistra (che non nasconde certo l'orgoglio di aver in qualche modo presagito una crisi esplosa con violenza) non è certo l'unico punto di riferimento per la lettura di questo libro. Infatti quella del muro è anche immagine di un ostacolo, di una condizione di separatezza dagli «altri», vivi e morti, amici e nemici, che inevitabilmente tende a costituire intorno alla poesia (e anche di questa poesia pur così scabra e dura e lavorata) l'alone di un privilegio visionario che rischia di stingersi nell'elegia o di cristallizzarsi nel vaticinio.

Consapevole dell'insidia che questo esercizio di poesia gnomica comporta, pur nella estrema varietà e sapiente variazione di forme e modelli che esplicitamente dichiara (dall'Antico Testamento all'ultimo Brecht e a Lu Hsun), Fortini ricorre allora nella sezione centrale del libro al mito del «falso vecchio», come momento di ritrovato equilibrio fra ironia e dolore, fra coscienza di verità immutabili e continuo rinnovarsi del destino individuale e collettivo, fra le pulsioni di una giovinezza apparentemente perduta e di una senilità non ancora durevolmente conquistata (come è prospettata nei versi del *Bambino che gioca*).

Equilibrio, si è detto, ma raro e difficile che consente nei momenti di sicurezza maggiore una riduzione (evidentemente non solo tecnica) del verso ad un essenziale graffito a tutti comprensibile, come accade appunto per i messaggi che anonime mani tracciano sugli intonaci della città. E solo il «falso vecchio» poteva scrivere i versi che costituiscono l'ultima sezione del libro, dove «di maniera o dal vero» riaffiorano, ma leggeri e lucenti perché filtrati appunto da una rinnovata coscienza, temi già esperiti della poesia di Fortini: la partecipazione politica, il traslucido ricordo del passato (e degli amici scomparsi: difficili a dimenticarsi i versi per Vittorini che pure appartegono ad altra sezione), il coraggio di vivere il presente anche come «disordine» destinato a comporsi, come ha imparato (e insegna) il «falso vecchio», non appena il tempo si sarà fermato in quella geometrica dimensione della psiche dove la «memoria» vive come continuazione della passione.

Enrico Ghidetti

DIDATTICA

Esami e voti sotto accusa

GILBERT DE LANDSHEERE, «Elementi di docimologia», La Nuova Italia, pp. 241, L. 3.000

«La docimologia — dice De Landsheere — è una scienza che ha per oggetto lo studio sistematico degli esami, in particolare dei sistemi di votazione e del comportamento degli esaminatori e degli esaminati».

Non c'è dubbio che gli esami tradizionali, di cui è costellata la vita di ogni individuo a scuola prima e nella vita lavorativa poi (concorsi) devono necessariamente scomparire in un breve volgere di anni, sia per la loro non neutralità sociale, sia per la scarsa attendibilità degli stessi come strumenti di misura.

Pur mantenendo la terminologia corrente, l'A. parla di esami concepiti in modo del tutto diverso da quello classico. L'esame si inserisce nel processo educativo fino a divenirne parte integrante trasformandosi in strumento di un processo di osservazione e valutazione continue. Nel giustificare le critiche e le opposizioni di cui il testing applicato all'educazione è stato oggetto fin dall'inizio, De Landsheere individua anche le manifestazioni più appariscenti dell'ingiustizia implicata dalle normali tecniche di valutazione.

Egli accusa, e certamente a ragione, i metodi di misurazione strettamente collegati al giudizio soggettivo dell'insegnante di essere fra i maggiori responsabili della cristallizzazione del mito della distribuzione normale. Se infatti è vero che la legge di Gauss è una fondamentale legge sociologica, cui non sfuggono i ragazzi che si iscrivono a scuola, è altrettanto vero che tale distribuzione non può certo costituire la meta che gli insegnanti si prefiggono.

Non si vuole con questo affermare che la ristrutturazione dei sistemi di valutazione possa rappresentare il sistema per condurre tutti o quasi i ragazzi alla conoscenza completa della materia loro insegnata (da cui la curva a J di cui parla l'A.) Per ottenere risultati del genere occorrono soprattutto metodi di insegnamento diversi, è però vero che una misurazione dell'apprendimento attuata attraverso strumenti oggettivi evita il rischio che siano gli insegnanti stessi a riprodurre, seppure inconsciamente, nella loro classe una simile selettiva distribuzione delle conoscenze, dimenticando che lo scopo principale dell'istruzione non è certo quello di selezionare, ma e al contrario quello di far riuscire tutti.

Il breve manuale di docimologia di De Landsheere, pur non esaurendo, e non sarebbe d'altro canto possibile in simile sede, le enormi implicanze che lo sviluppo della docimologia comporta nel processo educativo, fornisce senza dubbio un quadro ampio e convincente, di facile lettura.

Elena Sonnino

PSICOLOGIA

L'individuo «tutto intero»

A. H. MASLOW, «Motivazione e personalità», Armando, pp. 1-573, L. 5.500.

L'ipotesi-guida di questo libro è la teoria olistica della personalità, la quale afferma che non è possibile uno studio «specifico» dell'individuo se esso non è inserito nel contesto globale e generale in cui l'individuo stesso matura e si sviluppa. Alla base di questa teoria sta dunque una concezione dell'individuo come un tutto unico, una totalità integrata.

La comprensione di questo «tutto intero» avviene mediante la conoscenza dei suoi bisogni fondamentali che vanno da quelli bio-fisiologici a quelli psicologici, come possono essere appunto quelli relativi all'affetto, al sentimento di appartenenza a quello di stima e di autorealizzazione.

Contrariamente ad altre teorie psicologiche della personalità che affrontano riduttivamente il problema dell'evoluzione emotivo-affettiva dell'individuo, la teoria olistica si differenzia per il tentativo di fornire una base di integrazione globale dell'individuo in ideali od obiettivi in cui la motivazione è espressione di una tendenza dell'organismo intero ad autorealizzarsi.

Alla luce di questa considerazione sembrerebbe che il comportamento che l'individuo mette in atto per gratificare un bisogno specifico può essere decodificato e compreso nella misura in cui esprime un orientamento generale dell'organismo all'autorealizzazione, e non una sua esigenza specifica.

Se per esempio l'individuo avverte il bisogno di possedere un'automobile, esso non è espressione o un derivato delle disfunzioni dei trasporti, delle difficoltà di movimento oppure di una mitologia consumistica, bensì è espressione di uno stato psicologico di bisogno indotto autonomamente, come per partenogenesi, dalle forze psichiche interne all'organismo.

Sfugge all'autore la considerazione che lo stato psicologico individuale è un riflesso delle condizioni della realtà sociale esterna, anche se viene elaborato e vissuto in termini soggettivi; così come sfugge un elemento fondamentale per capire la formazione dei processi psicologici, e cioè che le leggi le quali regolano la realtà sociale esterna sono quelle della produzione capitalistica del lavoro.

Come si vede dietro la concezione olistica della natura della personalità affiora una tendenza ad una valutazione metafisica ed idealistica della psicologia, la quale considera la realtà interna dell'individuo governata da un'entità che sfugge ad un qualsiasi controllo razionale e che induce condizioni di bisogno svincolati da tutti i fattori di natura socio-economica, che invece presiedono all'insorgere di uno stato di bisogno.

Giuseppe De Luca

IN LIBRERIA

Organizzazioni criminali in USA

NICHOLAS GAGE, «Addio mafia», Longanesi, pp. 176, L. 3000

(m.d.b.) Nicholas Gage appartiene a quella ristretta schiera di «reporter investigativi», ossia giornalisti stipendiati per smascherare malefatte, scandali, corruzioni. Risulta evidente che, essendosi occupato per anni di «Cosa nostra», è riuscito ad avere libero accesso negli archivi del FBI e di altri organismi che hanno cercato di contrastare negli USA la criminalità organizzata. Questo è, nello stesso tempo, il pregio e il limite del libro: da una parte, infatti, Gage ricostruisce — valendosi di documenti in parte sconosciuti — figure e «guerre» celebri fra cosche (ci sono un po' tutti, da Lucky Luciano a Meyer Lansky, compresi i singolari rapporti di Frank Sinatra con noti esponenti mafiosi, e lo attuale «organigramma» delle maggiori «famiglie» mafiose statunitensi); dall'altro lato, tuttavia, Gage appare un po' troppo propenso a sposare acriticamente le tesi del FBI su numerosi episodi ancora oscuri, e tutto sommato, ben deciso a respingere la accusa più volte avanzata contro lo stesso FBI di essersi assai poco occupato della criminalità organizzata, dedicandosi invece ad «indagini» di diversa natura, non sempre coincidente con gli scopi dello «ufficio». Interessante è, comunque, la parte dedicata alla nuova mafia e soprattutto al sorgere di racket che dominano incontrastati in campi insospettati, come nei super-market, nel traffico delle carni, e così via.

Amor di pellirosse

MARILYN DURHAM, «L'uomo che amò Gatta Danzante», Rizzoli, pp. 266, L. 3.500.

(Domenico Alvino) — I limiti del romanzo sono evidenti: maldestro inserimento, nel linguaggio letterario, di spezzoni dell'uso; troppo manifesto intento di levar la statua dell'uomo ideale: Jay, granitico e tenero, aspro e dolce verso la donna indocile che venera e guida. Ma se è lecito parlare di un centro lirico, esso è qui: vi assomma tutta la struttura narrativa e se ne dirama anche una certa aria poetica.

Di contro, Katherine è lei, la Durham, quale vorrebbe essere: indocile eppure disposta ai freni, aperta a nobili corrispondenze eppure fiera dinanzi all'oppressore e al graffio dell'avversa fortuna.

L'apparato è sapiente: Jay deve essere assetato e diffidente dell'amore, per i trascorsi di figlio incompreso, amante sfortunato, uomo librato all'avventura, affinché — appassionato e geloso — quasi risuccì la squaw Gatta Danzante e poi non esiti a scannarla al primo sospetto di tradimento. Katherine deve essere mal maritata con uno che compensa la propria debolezza vibrando zampate su lei, affinché lo pianti e s'imbatta in Jay e si unisca a lui nella rabbia contro l'intrico di convenzioni e pregiudizi che danno sostanza al moralismo disumano ed al razzismo insensato.

Portano, dentro, un sogno di vita autentica e di amore assoluto e, attraverso una calura e un deserto di terra e di anima, giungono dal capo pellirossa Washakie, la cui giustizia penetrata di umana saggezza si leva contro quella fredda e inumana dei bianchi.

Sindacati ed edilizia

Quaderni di RASSEGNA SINDACALE - n. 43 «Sindacato ed edilizia», pp. 192, L. 1.300.

(Piero Gigli) Il quaderno nasce per valutare il livello di elaborazione cui è giunto il movimento sindacale sul problema della riforma della casa. Dalla tavola rotonda sull'industria delle costruzioni e il ruolo dell'intervento pubblico emerge l'indicazione di un coerente sviluppo industriale del settore, sorretto da un qualificato intervento finanziario e operativo del potere statale, quindi di una politica della casa che non sia più fondata sulla rendita dei suoli e sulla speculazione immobiliare.

Il fascicolo, che costituisce un utile contributo al dibattito e all'iniziativa lanciata dal movimento sindacale sul problema dell'industria edilizia, delle opere pubbliche infrastrutturali, degli investimenti nel Sud, del risanamento dei centri storici, comprende tra l'altro due saggi sulla «politica edilizia in Italia negli anni '60», note sulle conquiste contrattuali della categoria e studi sul credito, sui costi di produzione, sugli appalti, sulla cooperazione, le partecipazioni statali e sulla programmazione regionale.

La Resistenza per i ragazzi

NOEMI VICINI MARRI, VANIA VECCHI, ROLANDO BALDINI, «I giorni della Resistenza», Editori Riuniti, pp. 80, L. 1.500.

(redaz.) Un volume singolare per un obiettivo che dovrebbe essere ovvio ed è invece, purtroppo, pressoché un'eccezione nel panorama dell'editoria italiana: la Resistenza spiegata ed illustrata ai ragazzi che — evidentemente — non l'hanno vissuta e male o nulla ne imparano a scuola. Introdotto da una prefazione di Ferruccio Parri e chiuso da una «guida alla lettura» di Lucio Lombardo Radice, il volumetto è una rielaborazione di quello curato nel dicembre del '72 dal Comitato modenese per le celebrazioni del XXV anniversario della Liberazione: oltre sessanta tavole che utilizzano disegno, fotografia, didascalie o fumetto. Il procedimento narrativo è assai agile e serrato; chiara e mai apologetica l'individuazione dei nodi storici cruciali della Resistenza e delle origini stesse del fascismo. Nelle mani di un educatore (genitore o insegnante che sia), non v'è dubbio che può essere uno strumento prezioso per avvicinare i giovani lettori ad un momento della nostra storia che è parte fondamentale della società d'oggi, in cui quegli stessi giovani devono imparare a vivere ed operare.

L'italico guerriero

AA.VV., «Playdux», Tattilo, pp. 396, L. 7.000.

(Antonio Saccà) — Sul fascismo s'è scritto si scrive e si continuerà a scrivere molto: un periodo così tragico e buffonesco insieme offre infatti ampia materia e di amare riflessioni e di vasta ironia. Il fatto è che il fascismo pretese di forgiare un uomo nuovo e di mutare l'italiano pacioso in italico guerriero, valorizzando a tal fine la virtù della guerra su quella dell'amore, lo sport come preparazione alla lotta, il tutto con un disprezzo per la donna malcelato nel renderla stucchevole madre e sposa, chiusa nel focolare mentre il maschio si dava alla edificazione di mete tanto grandi quanto retoriche.

Queste ambizioni fasciste ora il volume «Playdux», risultato di vari saggi composti da vari autori, ce le ripropone, non certo rivelandoci interpretazioni inedite, piuttosto connettendo insieme una panoramica del costume italiano durante il fascismo, di ciò che l'Italia era e di ciò che il fascismo pretendeva che fosse. Nasce, in questa frattura di retorica e realtà, una versione ufficiale ruggente, misogina, guerriera e una società reale piccolo borghese, casalinga, stentata. In effetti queste due immagini pur in contrasto convivevano: il fascismo proponeva la solita doppia morale dei regimi mistificatori: capi a cui tutto era lecito perchè superiori ai normali limiti, popoli che al contrario dovevano essere parchi laboriosi sani e disciplinati. Ma, lo sappiamo, lo eroismo dei capi era una facciata: alla resa dei conti rare altre volte nella storia uomini che avevano offerto a mito e a immagine da imitare il loro coraggio e il loro spirito di sprezzante avventurosità, non seppero avere la sola forza che poteva stabilire una qualche dignità dopo tanti errori: quella di saper morire. Per coloro che avevano preteso di forgiare gli italiani era, anche sul piano del costume, il naufragio definitivo.

Testimonianze dai lager

VINCENZO PAPPALETTERA (a cura di), «Nei lager c'ero anch'io», Mursia, pp. 426, L. 4.500.

(Adolfo Scalpelli) — «...E un giorno gli ingranaggi dei frantoi d'uomini s'inceppavano e qualcuno sopravvisse e testimoniò». Le testimonianze sono qui, con tutto il loro peso di tragedia e d'accusa, non più ricordo di individui, ma dramma di un'umanità globalmente coinvolta. Vittime, aguzzini, testimoni sono tutti pezzi di un'unica vicenda apocalittica, di una guerra cominciata per la conquista di terre e la rapina di beni appartenenti ad altri uomini, ad altri popoli, ad altri paesi. Questo il quadro dentro il quale si calano i testimoni che raccontano il dramma singolo, la propria lunga notte nel lager. Un racconto di atrocità incessanti, di orizzonti perduti, di nostalgie lancinanti, di speranze sopravvissute alla fame, alla tortura, al puzzo di morte esalante dai camini delle camere a gas.

I sopravvissuti raccontano senza tinte d'inferno; c'è una serenità ferma e cosciente dentro le parole, una dignità di uomo riconquistata dopo il tentativo di annullamento operato dal sistema nazista, lo strumento più atroce di cui si è servita la società capitalistica per fermare la avanzata dell'uomo.

Pappalettera ha orchestrato queste voci, le ha raggruppate, ordinate, distribuite in capitoli. Ne è uscita un'antologia esemplare, agli antipodi di una lamentazione corale. Del resto Vincenzo Pappalettera, che ha portato *Tu passerai per il camino* a livello di *best seller*, conosce molto bene quell'universo concentrazionario di cui egli stesso è stato vittima (e si avverte nel libro anche per il numero di brani ch'egli ha dedicato a Mauthausen, laddove egli fu rinchiuso) per sapere come non cadere in certe generalizzazioni, come non farsi attrarre dal luccichio di un linguaggio solo moralistico, da cui è lontana la denuncia delle responsabilità politiche.